

**XVII Sinodo ordinario dell'Ordine Cistercense
Roma 2-6-luglio 2012**

Relazione dell'Abate Generale sullo stato dell'Ordine

Riflessioni conclusive

**“La comunità come luogo di formazione umana e monastica.
Ruolo dei superiori, dei formatori e della comunità”**

Dopo tutto quello che ho cercato di esporvi sulla vita e lo stato dell'Ordine, vorrei trarre alcune riflessioni conclusive direttamente sul tema che il Consiglio dell'Abate Generale ha proposto di approfondire durante questo Sinodo. Confesso che non ho trovato il tempo e le forze per consultare tutte le Congregazioni e Comunità che dipendono provvisoriamente o stabilmente dall'Abate Generale, ma credo che quello che ho visto e sentito durante i miei viaggi, incontrando i superiori, le comunità e le singole persone, facendo parecchie Visite regolari e canoniche, incontrando i noviziati o visitando le case di formazione, osservando la vita e i problemi della Casa Generalizia e del Collegio San Bernardo, o accompagnando l'ultimo Corso di Formazione Monastica, credo che tutto questo possa bastare per dar fondamento a quello che desidero comunicarvi e discutere con voi in questi giorni, ascoltando le vostre relazioni.

La formazione, un problema cruciale

Più visito le comunità e più mi accorgo che il problema della formazione è il problema cruciale del nostro Ordine (e di tutta la Chiesa). E questo ad ogni latitudine, in ogni continente, cultura, sia che ci siano tante vocazioni o poche. Ovunque percepisco un disagio profondo nelle comunità, una mancanza di serenità e chiarezza nel vivere la vocazione, una mancanza di equilibrio. Ho l'impressione che quasi ovunque si facciano grandi sforzi di formazione, ma che non conducono le persone alla maturità, che non le fanno crescere nella loro capacità di amare e impegnarsi, nel dono della loro vita con responsabilità. Il progetto personale, individuale, egoistico, sembra prevalere sul progetto comunitario, sul progetto del carisma cistercense, sul progetto di Dio. E questo non tanto per mancanza di rettitudine o onestà, ma piuttosto per paura, una paura che diffida, che non ha fiducia che il cammino della nostra vocazione, che la sequela di Cristo secondo il nostro carisma, possa garantire veramente una pienezza di vita.

Spesso però, i giovani più puri e onesti, o più semplici, vivono questa situazione con tristezza e dolore, ma anche con rabbia, perché vedono che non si risponde al desiderio che Dio ha suscitato in loro chiamandoli, e si fanno perdere loro anni preziosi di crescita umana e spirituale. Chiedono paternità, chiedono guida, accompagnamento, ma non li ricevono. Nel migliore dei casi ricevono solo

formazione teorica, formale, ma non si sentono accompagnati da persone che danno la vita per loro, per generarli in Cristo. Chiedono padri, maestri, e ricevono addestratori e professori che non prendono con loro il rischio di una relazione disinteressata, gratuita, senza progetti personali, tesa ad ascoltare e scoprire insieme il progetto di Dio su ognuno.

Il disegno di Dio

La prima domanda che sorge è allora se siamo veramente coscienti del progetto di Dio sul nostro Ordine, sulle nostre comunità. A volte ho l'impressione che neanche si è coscienti che esista una vocazione propria al nostro Ordine, propria alle nostre comunità, pur nella diversità delle osservanze e dei compiti assunti. È come se le comunità fossero dei club dove si entra per realizzare una propria vocazione personale di cui la comunità e i superiori devono solo essere i funzionari, e da cui poi ci si stacca non appena si ritiene che non servano più al proprio progetto.

Quando invece si è coscienti che in ogni vocazione la cosa più importante è il progetto di Dio, il disegno di Dio, è chiaro che esso non dipende solo da noi, che non possiamo realizzarlo secondo le nostre idee e i nostri comodi, e che si ha bisogno durante tutta la vita di una compagnia di persone, i superiori e le comunità, per accogliere, capire, vivere questa vocazione e crescere responsabilmente in essa.

Quando il sacerdote Eli capisce che il piccolo Samuele è chiamato da Dio, non gli dice: "Adesso ti spiego io cosa ti dice Dio", e neppure "Cerca di capire da te stesso cosa vuole Dio da te". Sa che né lui né Samuele possono inventare la chiamata di Dio. Lo aiuta invece a domandare con umiltà a Dio di rivelare questo mistero, di chiarire questa chiamata: "Eli disse a Samuele: 'Ritorna a dormire e, se ti chiamerà ancora, dirai: Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta!'" (1 Sam 3,9)

È così che si accompagna e forma un cammino di vocazione, con tutto il rispetto della libertà di chi è chiamato, ma anche della libertà di Dio. Chi accompagna deve porsi umilmente di fronte al mistero di Dio che chiama e parla, e aiutare chi è chiamato ad accogliere nel silenzio, nell'ascolto, nella preghiera, la manifestazione di Dio nella sua vita. Ma questo si può fare se chi accompagna vive questa posizione per se stesso, per il mistero della sua vocazione, se lui per primo chiede a Dio di manifestarsi per rivelargli il senso della sua vita, e se lui per primo si lascia accompagnare e segue.

Quando si ha il senso della vocazione, il senso di Dio che chiama, di Cristo che ci chiama a seguirlo, e lo si coltiva costantemente, si capisce che il bisogno di formazione è costante, che è un bisogno costante di approfondimento, di sequela, e soprattutto di conversione. È questo senso della vocazione che anima tutta la Regola di San Benedetto, e la nostra professione monastica secondo la Regola esprime proprio questa concezione della vocazione. Perché resti viva abbiamo

bisogno di stabilità in una comunità, di una vita sempre tesa alla conversione monastica, e di obbedienza ad altri che a noi stessi (cfr. RB 58,17).

Senza conversione continua in obbedienza e appartenenza alla comunità non possiamo rimanere fedeli alla nostra vocazione, non seguiamo Cristo e non riceviamo la gioia che Lui ci promette.

Questa coscienza dovrebbe determinare tutta l'impostazione della formazione nei nostri monasteri.

Alla sorgente del nostro carisma

Tutto ciò presuppone però un'opzione fondamentale: quella della vita monastica secondo il carisma e la regola di san Benedetto. Non è un problema che ci siano diverse osservanze e diversi accenti nel vivere questo carisma, ma se manca come fondamento di tutto l'opzione per la vita monastica cenobitica secondo san Benedetto, non c'è più per noi un criterio di formazione adeguato.

San Benedetto ci trasmette il carisma e il compito di formare ad una vita di comunione con Dio e coi fratelli che dà pienezza cristiana alla nostra umanità. È questa pienezza di umanità vera che costituisce la nostra missione nella Chiesa e nel mondo. Se non formiamo a questo, a cosa formiamo?

San Benedetto descrive chiaramente tutti i criteri e i mezzi di formazione validi per tutti. Ma a volte ho l'impressione che il carisma di san Benedetto, che è il cuore del carisma cistercense, sia estraneo o astratto nei nostri monasteri e nella vita di tanti monaci e monache dell'Ordine. C'è un gran lavoro da ricominciare, anzitutto da parte dei superiori e formatori, e nelle comunità.

Però vedo ovunque che quando si ritorna a quel carisma, quando si commenta e studia la Regola come guida di vita umana e cristiana, subito è come se ardesse il cuore nel petto delle comunità e dei loro membri, soprattutto i giovani. Mi ha stupito quanto la piccola serie di capitoli sulla Regola che ho fatto al CFM dell'anno scorso abbia avuto risonanza in tante comunità. Ho visto che c'è una sete di riorientare la nostra vita sulle tracce sempre vive di quel carisma, che è anche forse il più necessario per l'uomo d'oggi, disorientato nel modo di vivere anzitutto la propria umanità in tutti i suoi aspetti, e che ritorna ad essere sensibile a Cristo come "Redentore dell'uomo", come Maestro e Guida di vera umanità.

Da Kronos al Kairos di Cristo Maestro di vita

Ultimamente pensando a come è impostata la formazione in tanti monasteri, mi veniva in mente il mito di Kronos che mangia i suoi figli. Non tanto, come Kronos, per paura di essere da loro spodestato, ma perché spesso si ha l'impressione che le comunità e i superiori non sappiamo veramente cosa proporre ai loro figli, e allora affrettano la loro formazione intellettuale, la loro emancipazione dal noviziato, dal monastero, il loro assumere responsabilità e compiti, il loro partire all'estero per

gli studi, e così più che divorarli come Kronos, non permettono loro neanche di nascere, di fare i primi passi, di mettere radici nella comunità, nella loro nuova vocazione. Alcuni monasteri lamentano a questo proposito che le esigenze di formazione domandate dall'Ordine non corrispondono ai loro ritmi e alle loro forze.

Invece di Kronos dovremmo proporre Kairos, e il Kairos cristiano, l'incontro e la relazione con il mistero di Cristo, del Verbo fatto carne. La formazione monastica deve essere una scuola del rapporto preferenziale con Cristo. Quando si mette Cristo al centro, e si insegna il rapporto con Lui, Lui stesso diventa Maestro.

“Non antepongano assolutamente nulla a Cristo; egli ci conduca tutti insieme alla vita eterna! – *Christo omnino nihil praeponant, qui nos pariter ad vitam aeternam perducat!*” (72,11-12). In quest'ultima frase del capitolo 72 della Regola è sintetizzato il metodo educativo del monachesimo benedettino e cistercense. Si è formati se si è guidati, condotti, alla vita eterna, alla pienezza della nostra vita, una pienezza che è comunione. E questa guida non può essere che quella di Cristo stesso che diventa nostro Padre e Maestro se Lo preferiamo, se Lo amiamo sopra ogni cosa, se Lo scegliamo più di ogni cosa.

E qui ci è data subito la risposta al tema del Sinodo. Qual è il ruolo dei superiori, dei formatori e della comunità? È proprio quello di assicurarci la guida di Cristo alla pienezza della vita, che è una pienezza di comunione in Lui coi nostri fratelli e sorelle. Per san Benedetto il ruolo dell'abate, dei superiori, è la rappresentanza di Cristo, con l'esempio e l'insegnamento (cfr. RB 2,2.11-12); il maestro dei novizi deve saper guadagnare le anime, in rappresentanza dell'unico che ha “guadagnato” tutte le anime, il Redentore (cfr. RB 58,6-16); la comunità nel suo insieme è la vera e propria “*Dominici schola servitii* – la scuola del servizio del Signore” (RB Prol. 45).

Non c'è formazione nei monasteri se mancano questi elementi, se la formazione non è operata dalla sinergia di questi elementi: Dio, i superiori e la comunità. Questi elementi sono essenzialmente personali, sono persone, non possono essere sostituiti da programmi, corsi, libri, istituti di formazione. Al limite possono essere temporaneamente rimpiazzati da altri superiori e da altre comunità, ma in quanto entità di formazione personale, relazionale, non dovrebbero mai mancare, sia per la formazione iniziale che per la formazione permanente.

Certo non basta un abate, un maestro, una comunità per assicurare che la formazione sia quella di Cristo che conduce alla vita eterna. È necessario che i superiori e la comunità siano per primi animati e costantemente formati dal rapporto col Signore, dall'ascolto della sua Parola, dall'obbedienza al suo desiderio di amore e comunione, e di redenzione del mondo.

Quando c'è questo, si forma, e si forma bene, anche se non si riesce a dare tutti i

corsi e strumenti necessari. La teoria la si può sempre recuperare, ma quello che si impara dai libri non serve a nulla se non c'è un fondo di formazione umana e monastica nel rapporto vivo con Cristo e in Cristo.

Questo vuol dire che la formazione in monastero ha due aspetti essenziali: la comunione con Dio e la comunione fraterna. Si forma con Cristo e in Cristo se si forma alla preghiera e alla carità, se si forma il rapporto filiale con Dio e il rapporto fraterno con i fratelli e le sorelle della comunità.

Pensiamo alla formazione di Gesù agli apostoli: per tre anni Gesù è stato per i discepoli che lo seguivano da vicino un Maestro di preghiera e di carità. Prima che con la parola, vivendo con loro e in mezzo a loro queste dimensioni. È significativo, per esempio, come Gesù sia arrivato a insegnare loro il "Padre nostro". Anzitutto ci teneva Lui a pregare. Si alzava Lui a pregare il Padre. Solo vedendolo pregare è nata nei discepoli la domanda di un insegnamento: "Signore, insegnaci a pregare!" (Lc 11,1). L'insegnamento di Cristo è la comunicazione di qualcosa che era vitale per Lui e che Lui non poteva non testimoniare e trasmettere a coloro che amava. Lo stesso per la carità fraterna, per il dono della vita agli altri: prima di parlarne, Gesù l'ha vissuto. L'icona essenziale è la lavanda dei piedi: prima vive il gesto con tutto se stesso, poi ne dà l'insegnamento. E non tanto perché siano bravi cristiani, non perché siano discepoli esemplari e coerenti, ma per trasmettere la sua gioia di amare, di donare la vita, quindi per amore della nostra vera felicità: "Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica." (Gv 13,17)

Ripartire dalla compassione di Cristo

La maggior parte dei superiori desidera realmente di poter adempiere meglio il loro compito, ma non sanno come. Come lo dicevo l'anno passato al Corso per i superiori, molti sono come padri senza padri, pastori perduti, formatori non formati (cfr. www.ocist.org Conferenze Abate Generale, 2011.09.27 Conferenza Corso Nuovi superiori). Se sovente le nostre comunità sono comunità di "pecore perdute, senza pastore" è perché sono comunità di "pecore di pastori perduti".

"Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore." (Mt 9,36)

Questa frase di Gesù ci aiuta a situare l'aspetto negativo della situazione dentro la positività del Suo sguardo su di essa, che è uno sguardo di misericordia, uno sguardo che non condanna questa situazione di miseria, e ne fa al contrario come un punto di partenza per ripartire contando sulla misericordia di Cristo.

Ma qual è l'impegno che permette a Cristo di rinnovare le nostre vite, le nostre comunità? Non è certo l'impegno della nostra volontà e forza, perché vediamo che sempre è impotente e fallisce. L'impegno che permette all'amore di Cristo di redimerci e rinnovarci è quello della conversione alla preghiera, cioè l'impegno a chiedere veramente a Cristo il nostro cambiamento, il nostro rinnovamento. Non

ci può essere novità in noi e nelle comunità se non abbiamo l'umiltà di riconoscere che ciò che salva le pecore e i pastori dalla dispersione che stanca e sfinisce è la compassione, la misericordia con cui Gesù ci guarda e vuole salvarci.

Prima di pensare a misure per correggere e riformare la vita delle nostre comunità, è importante levare gli occhi verso il Volto del Signore per contemplare il suo sguardo su di noi, su ognuno di noi senza eccezione, e vedere in esso la compassione del suo Cuore e il suo desiderio di donarci una vita nuova, un nuovo amore fra di noi, e un cammino guidato da pastori buoni che ci conducano tutti insieme alla vita eterna, a quella pienezza di vita e di felicità che ci ha promesso un giorno chiamandoci a seguirlo da vicino nella vita monastica.

Non si riparte mai se non si riparte da Cristo, dal suo amore, e dal bisogno della nostra miseria di essere salvata dalla sua Misericordia. Per questo, il momento che vivono tante comunità del nostro Ordine può essere veramente un tempo di grazia, da vivere con fede e umiltà. Dio fa sempre miracoli con ogni miseria che accetta di affidarsi alla sua compassione misericordiosa.

“Vi darò pastori secondo il mio cuore”

Quando Gesù vede la miseria della folla chiede ai suoi discepoli di pregare “il Signore della messe, perché mandi operai nella sua messe” (Mt 9,38). Nel contesto si capisce che questi operai sono appunto i pastori di cui le pecore disperse hanno bisogno per ritrovare unità, salute, nutrimento, protezione, guida e felicità. I pastori sono così l'espressione della compassione di Cristo, e del suo desiderio di dare a tutti una pienezza di vita.

“Vi darò pastori secondo il mio cuore”, dice il Signore attraverso il profeta Geremia (3,15). Cristo ci ama donandoci dei pastori, dei padri, dei maestri, delle guide nel cammino della vita. E questo dono deve essere chiesto e accolto con fedeltà e obbedienza sia dai pastori stessi sia dalle pecore loro affidate. È Dio che forma e dona, sempre di nuovo, i pastori adeguati alle nostre comunità, e dobbiamo aiutarci ad accogliere questa grazia, anche se questo vuol dire che un pastore deve convertirsi nel suo atteggiamento nei confronti del suo ministero e della sua comunità. Anzi, questa conversione deve essere di tutti e costante, perché Dio questo dono non lo fa solo al momento di eleggere o benedire un abate e una badessa, ma donando al pastore la grazia di convertirsi costantemente al dono che è e deve essere per accompagnare la sua comunità e ognuno dei suoi fratelli o sorelle. L'Ordine dovrebbe essere un aiuto in questo, un aiuto di amicizia, di compagnia fra pastori, che permette di esaminare costantemente il proprio modo di condurre il gregge, di formarlo, e così di capire quando e come è importante cambiare, convertirsi, con umiltà e fiducia nello Spirito Santo. Penso che soprattutto a questo dovrebbe servire l'Abate Generale, ma anche il Capitolo Generale, e tutti gli altri strumenti di unità e governo dell'Ordine. E penso che è in quest'ottica che dobbiamo riflettere su eventuali riforme delle nostre Costituzioni.

Da 17 anni si riunisce un gruppo di superiori e superiore che possono esprimersi in francese. Una decina di superiori che, come penso ce ne parlerà Dom Vladimir, ogni anno si ritrova a lavorare su un tema importante per la vita delle nostre comunità, e soprattutto si ritrova per approfondire un'amicizia e un dialogo che aiuti ognuno a condividere il suo cammino pastorale e comunitario. C'è stato chi temeva che questo gruppo fosse un gruppo di pressione e di potere. In realtà non fu mai la sete del potere a farci riunire (quale potere d'altronde?) ma il desiderio e il bisogno di un aiuto fraterno per rispondere alla sfida pastorale e formativa che ogni comunità è per il suo superiore.

Io ora vedo che ovunque ci sarebbe questo bisogno, e infatti constato che là dove a livello di Congregazioni, o a livello di affinità linguistiche o nazionali, c'è qualcosa di analogo, si va avanti meglio, e le fragilità e miserie non sono l'ultima parola.

Anche il Corso di Formazione per superiori, di cui pure parleremo durante questo Sinodo, dovrebbe servire a questo, e penso sia molto urgente e necessario per tutti i superiori dell'Ordine.

Credo che la formazione e il sostegno dei superiori sia un'opzione prioritaria, preferenziale, che siamo chiamati a prendere. Altrimenti tutti gli altri sforzi di formazione dei giovani, di formazione permanente della comunità, ecc., non potranno dare frutto per le comunità.

Destare l'offerta allo Spirito

Vorrei terminare dicendo che nonostante tutti gli aspetti di fragilità, di miseria umana e di infedeltà che trovo ovunque, e anzitutto in me stesso, dappertutto scopro segni di speranza. E a volte maggiormente là dove tutto sembra in rovina. Certo, tanti alberi e foreste sembrano ridotti a piccoli semi di senape, e per giunta dei semi che stanno morendo, marcendo per terra. Può essere la fine; può essere un nuovo inizio. Può essere, ed è, la fine di una fecondità numerica in cui le comunità avevano forza, potere, bellezza, efficienza. Può essere l'inizio di una fecondità nuova, più umile, più essenziale, che solo Dio conosce e dona.

Mi stupisco sempre di nuovo. Arrivo a volte in comunità la cui situazione è catastrofica, in cui domina la divisione, la negligenza, l'infedeltà e la corruzione. Si avrebbe voglia di chiudere tutto. E poi, all'improvviso, anche di fronte ai limiti della mia pazienza, trovo che qualcuno dice di sì, che il superiore o la superiora, o tutta la comunità, dicono: "È vero, andiamo male, siamo un disastro, e con le nostre forze non cambieremo mai, andrà sempre peggio. Però desideriamo cambiare, desideriamo essere aiutati, desideriamo che Dio ci aiuti a vivere con verità e letizia la nostra vocazione."

In quel momento è chiaro che tutto cambia, che la comunità catastrofica diventa una comunità che va bene. Non una comunità che *sta* bene, ma che *va* bene, cioè

che inizia un buon cammino. È probabile che cadrà ancora e che l'anno successivo si troverà con gli stessi problemi. Ma c'è un cammino che inizia, e improvvisamente si percepisce che la misericordia di Cristo è ormai libera di agire, che lo Spirito Santo può soffiare e compiere i suoi miracoli di conversione a vita nuova.

San Paolo scrive ai Romani una cosa che mi fa molto riflettere. Sta parlando del suo ministero di evangelizzazione dei pagani e della grazia che ha ricevuto per questo: "La grazia che mi è stata data da Dio per essere ministro di Cristo Gesù tra le genti, adempiendo il sacro ministero di annunciare il vangelo di Dio perché le genti divengano un'offerta gradita, santificata dallo Spirito Santo." (Rm 15,15c-16)

Nel nostro ministero, e anche nella formazione che dobbiamo assumere e promuovere nelle nostre comunità, l'importante è questo atto di fede nella grazia, data a noi e agli altri, la grazia che fa sì che all'annuncio del Vangelo la libertà delle persone si desti e diventi offerta, cioè apertura e disponibilità di fronte a Dio. Allora lo Spirito Santo può santificare, può trasformare l'offerta dei cuori e delle vite in santità, cioè in presenza e amore di Dio.

In questo dobbiamo aiutarci. La formazione deve partire e ripartire da lì, affinché il Formatore possa essere soprattutto lo Spirito Santo che ci conforma a Cristo, Figlio del Padre.

Aiutarci vuol dire anzitutto evangelizzarci gli uni gli altri, annunciarci il Vangelo di Cristo gli uni gli altri, come facevano ammirabilmente i primi Padri e Madri cistercensi, e portare questo annuncio specialmente alle comunità, ai confratelli e consorelle, più lontani da questa libertà di offerta allo Spirito Santo che apre al cambiamento, alla vita, alla gioia.

Il problema della formazione non è anzitutto organizzativo e formale. Ci vuole anche questo aspetto, ma non basta. L'organizzazione è presto fatta, con un po' di sforzo e buona volontà. I Corsi d'altronde ci sono, i testi ci sono, i mezzi si trovano. Quello che spesso manca ancora è l'anima della formazione, e quest'anima è una grazia di annuncio di Cristo, del Vangelo, che interpelli la libertà dei cuori e li apra ad offrirsi al Soffio e al Fuoco di Dio.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*